

EDOARDO BARGHINI

«S'agh fa cla bósta 'd plastica tr'al fein?». Per un'ecocritica della poesia (neo)dialettale

In

*Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana*

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

EDOARDO BARGHINI

## «S'agh fa cla bósta 'd plastica tr'al fein?». Per un'ecocritica della poesia (neo)dialettale

Mentre la critica ecologica in Italia si è soffermata sul secondo Novecento ponendo l'accento sul «ruolo del paesaggio nella definizione dell'identità culturale» e sullo «shock della sua rapida alterazione» (Scaffai) dovuta alla repentina industrializzazione del Paese, gli storici della lingua hanno imputato allo stesso macrofenomeno il radicale mutamento linguistico consistito nella crisi dei microcosmi dialettali: quella «tragedia della perdita del dialetto» denunciata dall'ultimo Pasolini, e che a partire dagli anni Settanta ha spinto una certa generazione di poeti, definiti «neodialettali», a raccontare le trasformazioni del Paese attraverso il «recupero straniato» di idiomi iperlocalizzati che, con lo «smantellamento» dei loro ambienti culturali e materiali di riferimento, si sono trovati a utilizzare «in absentia rispetto ai contesti originari», in una sorta di «day after» linguistico (Brevini). Il contributo utilizza gli strumenti della critica ecologica per condurre alcuni rilievi tematico-formali su autori e testi esemplari della poesia neodialettale (Rentocchini, Bandini, Marè) e sulla critica a essa legata.

«Villaggi che si sono negli ultimi vent'anni spopolati, l'agricoltura montana in crisi da più tempo ancora: la cultura contadina è un reperto del passato».<sup>1</sup> Così affermava Italo Calvino nel 1977, recensendo un libro, *Le parole abbandonate*, in cui Luigi Malerba tentava di «ricomporre l'immagine di una cultura contadina in disgregazione» redigendo un repertorio di vocaboli dialettali di una ristretta area rurale del Parmense.<sup>2</sup> «La base di partenza», osservava Calvino,

è una campagna vissuta non come il paesaggio lirico dei letterati, ma come pratica, come opere e giorni dell'agricoltura, e questo è un rapporto col mondo che non si perde, anche se poi il mondo cambia da così a così. A leggere *Le parole abbandonate* si ha la sensazione che un ambiente – una porzione di spazio e di tempo e di vita vissuta – possa essere posseduto interamente, inventariato, conosciuto senza residui, tutto questo attraverso il lessico, l'enciclopedia elementare. È un'illusione, certamente: ma è possibile lasciarsene tentare, perché il dialetto è un linguaggio necessariamente limitato [...], e ci si può convincere che ciò che si può dire in dialetto esiste e ciò che non si può dire non esiste.<sup>3</sup>

Può bastare, in queste righe, l'opposizione fra i termini *paesaggio* e *ambiente* – denotanti rispettivamente, nell'esperienza del medesimo spazio, la dimensione «lirica», espressa nella lingua dei letterati, e quella «pratica», che parla il dialetto delle cose concrete – a richiamare l'attenzione sulla questione della lingua come aspetto non secondario di quell'ideale caso di studio che «il processo di trasformazione di un paese che da agrario è divenuto industriale con una rapidità che ha pochi eguali nella storia»<sup>4</sup> ha costituito per la critica ecologica in Italia. Basti pensare all'ultimo Pasolini degli *Scritti corsari* che, come osserva Scaffai, «tende a interpretare le dinamiche socioeconomiche come alterazioni di un ecosistema»,<sup>5</sup> denunciando la «sparizione di una “biodiversità sociale”, che egli rappresenta proprio attraverso dinamiche e immagini del discorso ecologico»<sup>6</sup>. Non è casuale che a queste riflessioni abbia coinciso, in Pasolini, da un lato la ripresa dell'attività poetica in dialetto con *La nuova gioventù*;<sup>7</sup> dall'altro, la denuncia della «tragedia della perdita del

<sup>1</sup> I. CALVINO, *Le parole concrete finiranno al museo?*, «Corriere della Sera», 9 ottobre 1977; ora, col titolo *Luigi Malerba, «Le parole abbandonate»*, in *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barengi, Milano, Mondadori, 1995, t. I, 1149-1152: 1149.

<sup>2</sup> L. MALERBA, *Le parole abbandonate. Un repertorio dialettale emiliano*, Milano, Bompiani, 1977; ora in *La scoperta dell'alfabeto. Le parole abbandonate*, Milano, Mondadori, 2017, 175-280. Il virgolettato cita lo “strillo” di copertina della prima edizione del volume.

<sup>3</sup> CALVINO, *Le parole concrete...*, 1150.

<sup>4</sup> N. SCAFFAI, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci, 2017, 167.

<sup>5</sup> Ivi, 31.

<sup>6</sup> Ivi, 189.

<sup>7</sup> P.P. PASOLINI, *La nuova gioventù. Poesie friulane 1941-1974*, Einaudi, Torino, 1975; ora in *Tutte le poesie*, a cura di W. Siti, Milano, Mondadori, 2004, t. II, 391-520.

dialetto, come uno dei momenti più dolorosi della perdita della realtà»,<sup>8</sup> coincidente con la fine di quell'«illimitato mondo contadino pre-nazionale e pre-industriale, sopravvissuto fino a solo pochi anni fa», di cui sarebbe rimasta qualche traccia solo «nei paesi del Terzo Mondo».<sup>9</sup>

Il fenomeno non è nuovo, se già nel 1957 Giorgio Bàrberi Squarotti scriveva che di fronte all'«accelerata regressione del dialetto di fronte alla lingua, [...] portatrice delle forme di quel progresso tecnico a cui la cultura popolare è oggi particolarmente sensibile», la vicenda secolare e ormai anacronistica della poesia dialettale sarebbe finita, come il mondo in un famoso poemetto di T.S. Eliot, «not with a bang but with a whimper», non con un botto ma con un lamento.<sup>10</sup> Previsione comunque clamorosamente sbagliata se trent'anni dopo, allestendo l'antologia dei *Poeti dialettali del Novecento*,<sup>11</sup> Franco Brevini osserverà al contrario l'«imprevedibile rinnovamento» che la poesia in dialetto avrebbe conosciuto proprio «in coincidenza con la crisi più grave mai vissuta dai dialetti a livello dell'uso», e ciò «nel quadro delle multiformi reazioni alla crisi di sviluppo, che a partire dai problemi energetici emersi all'inizio degli anni Settanta, avrebbe travolto il mito tipicamente modernista di una crescita illimitata», nonché negli «stessi anni [...] della scoperta dell'ecologia».<sup>12</sup> È sempre Brevini a introdurre, a inizio anni Novanta, la formula «poesia neodialettale» per designare quel filone – idealmente inaugurato dalla pubblicazione, nel 1972, de *I bu* di Tonino Guerra prefato da Gianfranco Contini<sup>13</sup> – che si sviluppa in conseguenza della «repentina accelerazione di quel processo di smantellamento delle culture originarie» e della contestuale «definitiva sparizione dell'universo antropologico del dialetto», e in cui «l'autore si presenta come il testimone sopravvissuto di una realtà che non c'è più, travolta dallo sviluppo».<sup>14</sup> L'idea che i nuovi poeti dialettali si pongano come gli ultimi, isolati superstiti di un mondo finito lo spingerà a parlare, nel 1999, addirittura di poeti «*postdialettali*», che «vivono in un *day after* rispetto al dialetto» e «operano *in absentia* rispetto ai contesti originari delle lingue di cui si servono [...], sullo sfondo di comunità puramente fantasmatiche».<sup>15</sup> Benché questa ricostruzione sia stata messa in dubbio da qualche linguista,<sup>16</sup> l'evidente richiamo simbolico all'immaginario postapocalittico ci fa quasi apparire il filone neodialettale come un parente prossimo di quello delle «scritture della fine» o dell'«estinzione» che proprio negli stessi anni Settanta conoscono anche in Italia uno dei loro momenti di maggior fortuna, grazie ad autori come Morselli, Porta, Volponi, Cassola.<sup>17</sup>

In un articolo del 1972 intitolato *Osservazioni sull'ultima poesia dialettale*, già il critico e poeta (anche) dialettale Fernando Bandini utilizzava termini e categorie del discorso ecologico, riconoscendo come cifra

<sup>8</sup> P.P. PASOLINI, *Il ricordo di un mondo che parlava il dialetto*, «Tempo», 11 gennaio 1974; poi, col titolo *Ignazio Buttitta: «Io faccio il poeta»*, in *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975; ora in *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori, 1999, 459-464: 460.

<sup>9</sup> P.P. PASOLINI, *Lettera aperta a Italo Calvino. Pasolini: quello che rimpiango*, «Paese Sera», 8 luglio 1974; poi, col titolo *8 luglio 1974. Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*, in *Scritti corsari...*; ora in *Saggi sulla politica...*, 319-324: 321-322.

<sup>10</sup> G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Not with a bang but with a whimper* [1957], in *Poesia e narrativa del secondo Novecento*, Milano, Mursia, 1961; poi, col titolo *La poesia dialettale - 1*, in G. Grana (a cura di), *Novecento. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, nuova ed. aggiornata, Milano, Marzorati, 1988, vol. X, 374-381. Il verso citato di T.S. Eliot è l'*explicit* di *The Hollow Men* (1925).

<sup>11</sup> F. BREVINI (a cura di), *Poeti dialettali del Novecento*, Torino, Einaudi, 1987.

<sup>12</sup> F. BREVINI, *Introduzione a Poeti dialettali...*, VII-XXII: VIII.

<sup>13</sup> T. GUERRA, *I bu. Poesie romagnole*, Milano, Rizzoli, 1972. La prefazione di Contini, col titolo *Excursus continuo su Tonino Guerra*, è ora in G. CONTINI, *Ultimi esercizi ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 1988: 187-97.

<sup>14</sup> F. BREVINI, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi, 1990, 29.

<sup>15</sup> F. BREVINI, *Dialetti e poesia nel Novecento*, in F. Brevini (a cura di), *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano, Mondadori, 1999, t. III, 3159-3225: 3212-3213.

<sup>16</sup> Cfr. in particolare N. DE BLASI, *Il dialetto nell'Italia unita*, Roma, Carocci, 2019, ai capp. 7, *Il boom economico e la crisi dei microcosmi dialettali* (71-96) e 12, *Scorci dialettali nella letteratura contemporanea* (137-159).

<sup>17</sup> Cfr. SCAFFAI, *Letteratura e ecologia...*, 201-208.

peculiare della nuova poesia in dialetto «il porre saldamente radici in *habitat* linguistici vacillanti, il programmare una propria resistenza in quei dialetti la cui estinzione è minacciata».<sup>18</sup> Viene da qui una formula che ha goduto di una certa fortuna, quella di «privata *endofasia*» del poeta dialettale, per cui il dialetto, «per la cospicua assenza di parlanti», si riduce ad allucinazione acustica interiore, coltivata in solitudine nella mente del poeta<sup>19</sup>. La predilezione per «lingue periferiche, limitate nello spazio geografico e negate a quel minimo di comunicazione»,<sup>20</sup> comporta come naturale conseguenza che, una volta costretti i dialetti a uscire dai loro *habitat* sempre più ristretti e minacciati, e a confrontarsi con quanto di alieno e accerchiante preme al di fuori, la loro cifra poetica non sarà «riscontrabile [tanto] nella lontananza [...] dall'italiano», quanto nella loro disposizione a uno «spaesamento» che si realizza «in due fasi: in quella specifica della lingua, costretta a reggere catene di significati che le sono abitualmente estranei; in quella degli stessi significati che giungono da territori alieni e acquistano una nuova fisionomia nel momento di adattarsi all'inusitato ambiente linguistico».<sup>21</sup> Sembra un procedimento del tutto analogo a quello «straniamento» in cui Scaffai ha individuato il principale dispositivo formale attraverso cui la letteratura contemporanea sviluppa la tematica ambientale, e che si realizza a sua volta nei due momenti della «naturalizzazione, che si produce quando si assume il punto di vista dello “strano”, dell’“alieno”», e della «defamiliarizzazione, ottenuta facendo apparire inusuali [...] figure e oggetti» altrimenti familiari.<sup>22</sup> La prospettiva straniante fonda il discorso ecologico nella misura in cui permette di variare i punti di osservazione e rivelare la convivenza, in un medesimo ecosistema, di differenti *Umwelten*, reciprocamente estranee eppure in costante contatto, che «quando l'equilibrio viene alterato [...] può facilmente sfociare in conflitto».<sup>23</sup> L'idea che nell'operazione neodialettale, con le sue strategie di straniamento linguistico, si attui la rivelazione di una galassia occulta di *Umwelten* coesistenti sul territorio italiano e travolte dalla trasformazione industriale e consumistica, sembra condivisa dalla gran parte dei suoi fautori, se le conclusioni cui Bandini giunge sono ancora improntate a una prospettiva ecologica:

nel momento [...] in cui i dialetti più irrimediabilmente appaiono condannati all'estinzione, questi poeti scelgono pronunce precarie, si avvolgono in bozzoli dove la crisalide non perpetuerà il ciclo vitale. [...] [Ma] il loro rifugiarsi nelle catacombe del dialetto non si limita soltanto a un momento regressivo; si potrà un giorno uscire dalle catacombe, si potranno inserire i valori del *sottoterra* dialettale nel *plen air* di una nuova lingua poetica.<sup>24</sup>

Quello che segue è un tentativo di adottare alcune delle linee di lettura proposte da Scaffai – in particolare l'uso dello straniamento come dispositivo formale per la definizione di due motivi centrali della narrazione ecologica: il tema apocalittico e la proliferazione dei rifiuti – per rintracciare le relazioni fra discorso ecologico e poesia in dialetto in alcuni autori significativi del secondo Novecento. Poiché un motivo fondamentale in questi testi è il rapporto dialettico e ambiguo tra città e campagna – e di conseguenza tra centro e periferie, ambiente antropico e ambienti naturali, e ovviamente lingua e dialetti –, seguendo il paradigma del *material ecocriticism* si è cercato di «orienta[re] l'analisi verso i contesti ibridi in cui

<sup>18</sup> F. BANDINI, *Osservazioni sull'ultima poesia dialettale*, «Ulisse», XI (1972); poi, col titolo *La poesia dialettale - 2*, in G. Grana (a cura di), *Novecento...*, vol. X, 381-388: 383.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Ivi, 384.

<sup>21</sup> Ivi, 385.

<sup>22</sup> SCAFFAI, *Letteratura e ecologia...*, 27.

<sup>23</sup> Ivi, 30.

<sup>24</sup> BANDINI, *Osservazioni...*, 388.

natura e artificio si mescolano e reagiscono l'uno con l'altro», e «le soglie tra i diversi “mondi”» appaiono «porose, continuamente attraversabili».<sup>25</sup>

Partiamo da uno fra i più interessanti poeti dialettali di oggi, il sassolese Emilio Rentocchini, classe 1949, che si distingue per l'uso esclusivo della forma metrica tradizionale dell'ottava rima, da lui riformulata come unità testuale autonoma: «il poeta è isolato», scrive, «il dialetto è accerchiato [...]. Isoliamo l'ottava e facciamone un rifugio ed un mondo».<sup>26</sup> Per lui il dialetto, «come il misterioso latino delle litanie in bocca ai nostri vecchi, [...] non necessita di comprensione, solo di ripetizione amorosa»;<sup>27</sup> la sua poesia, spiega, vive «sul labile confine tra le due lingue, con continue incursioni nei due sensi»<sup>28</sup>, e in questo andirivieni risiede gran parte della sua presa sulla realtà ibrida e conflittuale che descrive e interpreta. Si legga ad esempio l'ottava 63, con la traduzione dell'autore (da *Segrè*, 1995):

Seimper a Paria, a Paria dl'incertessa,  
i noster pover os pucè in la lus  
ch'i pèren veili 'd véder in na ghesa  
e i ciòchen com el fói sui trev dal cius;  
asvein a l'aldamer la quersa ressa  
la guerda i sbuderion e in sé l'ardus  
l'ultem cunfin. Al rest l'è tralaldein:  
s'agh fa cla bósta 'd plastica tr'al fein?

Sempre all'aria, all'aria dell'incertezza,  
le nostre povere ossa immerse nella luce  
che paiono vele di vetro in una goccia  
e frusciano come le foglie contro le travi della stalla;  
accanto al letamaio la quercia rossa  
sorveglia i precipizi e in sé raccoglie  
l'ultimo confine. Il resto è ballerino:  
che ci fa quella busta di plastica in mezzo al fieno?<sup>29</sup>

I primi sei versi dell'ottava configurano un *paesaggio* in piena regola: è infatti la meditazione del soggetto sull'umana impermanenza dei primi tre versi a orientare lo sguardo che nei tre seguenti ritaglia una porzione ben delimitata dell'ambiente circostante: «al cius» (la stalla), «l'aldamer» (il letamaio), e la «quersa ressa», la quercia rossa che fa *letteralmente* da «ultem cunfin», da punto di delimitazione, indispensabile, assieme alla «forma spirituale» del soggetto, alla trasposizione dell'ambiente in paesaggio.<sup>30</sup> Ma il distico finale introduce nell'idillio un elemento di perturbazione, svelando in esso un'insanabile disarmonia: il confine è «tralaldein», è «ballerino» – per dirla con Westphal, non è tanto un *limes* quanto un *limen*, «un contorno poroso, una soglia disponibile per continui attraversamenti»<sup>31</sup> – e permette l'intrusione di un corpo estraneo, cascame di un altro mondo non solo materiale, ma anche linguistico: «s'agh fa cla bósta 'd plastica tr'al fein?» («che ci fa quella busta di plastica in mezzo al fieno?»), dove l'assoluta alienità del sostantivo «plastica», unico vocabolo italiano dell'intera lirica, è ben marcata dalla sua collocazione in

<sup>25</sup> SCAFFAI, *Letteratura e ecologia...*, 61 (e cfr. S. IOVINO-S. OPPERMANN [edited by], *Material Ecocriticism*, Bloomington [IN], Indiana University Press, 2014, cit. ivi).

<sup>26</sup> E. RENTOCCHINI, *Tre email a Maria Cristina Cabani sull'ottava*, in *44 ottave*, Ro Ferrarese, Book, 2019, 7 (cit. in E. Rentocchini, *Lingua madre. Ottave 1994-2019*, Macerata, Quodlibet, 2022, 7).

<sup>27</sup> E. RENTOCCHINI, *Premessa a Lingua madre...*, 15.

<sup>28</sup> RENTOCCHINI, *Tre email...*, 11.

<sup>29</sup> E. RENTOCCHINI, *63*, in *Segrè*, Sassuolo, Incontri, 1998; ora in *Lingua madre...*, 83.

<sup>30</sup> SCAFFAI, *Letteratura e ecologia...*, 23-25 (e cfr. G. SIMMEL, *Saggi sul paesaggio*, a cura di M. Sassatelli, Roma, Armando, 2006, 54, cit. ivi).

<sup>31</sup> Ivi, p. 141 (e cfr. B. WESTPHAL, *Geocritica. Reale finzione spazio*, a cura di M. Guglielmi, Roma, Armando, 2009, 63-64, cit. ivi in nota).

posizione metrica fortissima, sull'accento di sesta del verso conclusivo. Vale la pena notare qui che, nelle *Parole abbandonate* di Malerba, *plastica* era schedato – assieme ad altri nomi di materiali come *nylon*, *neon*, *gommapiuma*, *etc.* – fra i «corpi estranei non dialettizzabili» la cui irruzione nelle parlate dialettali avrebbe accompagnato il «salto [...] dalla cultura tradizionale contadina [...] alla cosiddetta civiltà dei consumi».<sup>32</sup>

La convivenza disarmonica e spesso paradossale tra uomo e ambiente è uno dei temi chiave della produzione del già citato Fernando Bandini (1931-2013), che pratica la scrittura in dialetto vicentino e quella in latino alla stessa stregua di «lingue morte». Poeta dalla spiccata sensibilità ecologica, Bandini allucina nella sua «Azncèiv» (rovescio speculare di Vicenza) un mondo abilmente straniato, in cui il predominio spesso violento della componente antropica è posto costantemente in discussione dalla convivenza con altre *Umwelten*, non sempre ridicibili ai suoi sistemi, la cui rivelazione non può che esprimersi nella lingua anarchica e ancestrale delle radici, di un rimosso inquietante che sfugge al controllo cosciente. Ecco, con traduzione dell'autore in calce, la poesia *Spassaure* (da *Meridiano di Greenwich*, 1998):

Dove le càtito, ciò! le parole  
che ghi n'è sempre manco?  
Le cato te le spassaùre  
che i descarga de sfròso in meso ai prà.

E che morbín i osèi  
che tanto ben de Dio  
no i lo ga visto mai!  
I riva a s-ciapi o soli  
de matina bonóra  
becando fra goldoni e bussoloti  
tòchi de pan, buèi de mortandèla  
par cavarse la fame.  
Parché la seleghéta,  
el corússolo, el merlo xe fradèi  
de l'omo e i ghe fa festa al so luàme.

Rivo anca mi, co na bachéta rúmegeo  
tel múcio: chi sa mai ch'a no trovasse  
qualche parola tra le vansaùre.  
Ma po', co riva el scuro, el mucio taca  
pian pianín a fumare  
e se lo sente arfiare  
come se 'l fusse vivo.  
Mèjo segare el palo!  
A córo via pai campi come un liévore  
e in casa a sàro bèn porta e balconi  
vanti che canta el galo.

IMMONDIZIE. Dove le trovi, di?, le parole / che ce ne sono sempre meno? / – Le trovo nelle immondizie / che scaricano di nascosto in mezzo ai prati. // E che frenesia gli uccelli / che tanto ben di Dio / non l'hanno mai visto! / Arrivano a frotte o soli di buon mattino, / beccando tra preservativi e barattoli / pezzi di pane, bucce di mortadella / per togliersi la fame. / Perché la passera, / il codiroso, il merlo sono fratelli / dell'uomo e fanno festa al suo letame. // Arrivo anch'io, con una bacchetta frugo / nel mucchio: chissà mai che non trovassi / qualche parola tra gli avanzi. / Ma poi quando arriva il buio il mucchio comincia / pian piano a fumare, / e lo si sente ansimare / come se fosse vivo. / Meglio tagliare la corda! / Corro via per i campi come una lepre / e in casa chiudo bene porte e finestre / prima che canti il gallo.<sup>33</sup>

<sup>32</sup> MALERBA, *Le parole...*, 197-98.

<sup>33</sup> F. BANDINI, *Spassaure*, in *Meridiano di Greenwich*, Milano, Garzanti, 1998; ora in *Tutte le poesie*, a cura di R. Zucco, Milano, Mondadori, 2018, 228-229.

In questa poesia il motivo dei rifiuti, come in molta letteratura ecologica contemporanea, è promosso a simbolo di un ambiente contaminato che si sottrae «alla rigida distinzione tra natura e artificio», ripensando in termini nuovi e stranianti la soglia continuamente permeabile «tra il *locus amoenus* e la discarica».<sup>34</sup> Il poeta esordisce lamentando la perdita delle parole, che coincide con la morte delle cose divenute spazzatura: l'operazione di recupero delle parole perse non potrà che avvenire rovistando nelle «immondizie / scaricate di nascosto in mezzo ai prati», ma conduce il poeta a una doppia, destabilizzante rivelazione: dapprima scopre con stupore che la sua condizione etologica di *scavenger*, di animale spazzino, lo accomuna alle creature del bosco che come lui prendono d'assalto la discarica in cerca di cibo, e in questa grottesca epifania arriva a scoprire negli animali i «fratelli dell'uomo», che «fanno festa al suo letame»; ma l'idillio paradossale ha breve durata, perché la seconda rivelazione è addirittura terrificante: l'enorme ammasso di deiezioni umane, ora brulicante di vita animale, rigetta la presenza dell'uomo, «come se fosse vivo»; e al poeta non resta che fuggire a gambe levate.

Il motivo dei rifiuti e quello della rivelazione apocalittica si legano ancor più strettamente nella poesia romanesca di Mauro Marè (1935-1993), che all'originale trasposizione dell'attitudine neodialettale a un contesto prettamente urbano unisce l'invenzione di una lingua nevrotica e cangiante, dalle vertiginose punte espressioniste, atta a registrare freneticamente la natura instabile, eteroclita e minacciosamente entropica dell'ambiente metropolitano: una lingua che, nell'intenzione dichiarata dal poeta stesso, «si intride profondamente dei rifiuti urbani, dei detriti metropolitani e dei ruderi archeologici dell'antico e del moderno», «si sostanzia delle macerie urbane e dei relitti di sfasciacarrozze»,<sup>35</sup> e dell'ambiente che la circonda racconta prevalentemente la parte in disgregazione, in dissolvimento, in marcescenza, eleggendo la Roma *caput mundi* a osservatorio privilegiato delle prime avvisaglie del disfacimento universale, in un mondo che, come il pesce, inizia a puzzare dalla testa («compagno ar pescefracico: / primo da la capoccia er monno puzza»)<sup>36</sup> Leggiamo ad esempio *La monnezza*, con traduzione dell'autore, dalla raccolta *Verso novunque* (1988):

Villamedici er Pincio  
 la campagna  
 mette capo a le case  
 e ccoda ar celo  
 ggiù dda li monti pe bbudelli e scale  
 a ffiume la città  
 capolitommola  
 la fanga sempiterna la monnezza  
 santissima  
 stazziona una madonna  
 a ogni cantone  
 purissima bbellezza de la zzella  
 a ccolori stampata da le rote  
 anima ar sercio  
 tra ssempre e mmai  
 ner poco e nner parecchio  
 Pomo è inculato come un santo vecchio.

L'immondizia  
*Villa Medici – il Pincio: la campagna mette capo alle case e coda al cielo. Giù dai monti per budelli e scale la città capitombola verso il Tevere. Il fango sempiterno, l'immondizia santissima, staziona una madonna a ogni cantone.*

<sup>34</sup> SCAFFAI, *Letteratura e ecologia...*, 146.

<sup>35</sup> M. MARÈ, *Un disperato ottimismo*, in *Verso novunque*, Roma, Grafica dei Greci, 1988; ora in *Opere*, a cura di M. Teodonio, Roma, Il Cubo, 2014, 506.

<sup>36</sup> M. MARÈ, *Iotuttaroma*, in *Verso novunque*, ivi, 448.

*Purissima bellezza della sporcizia a colori stampata dalle ruote, anima al selciato. Tra sempre e mai, nel poco e nel parecchio, l'uomo è inculato come un santo vecchio.*<sup>37</sup>

La poesia sembra aprirsi in maniera piuttosto convenzionale, con una veduta da cartolina di Villa Medici sul colle del Pincio, in cui le tre componenti materiali del paesaggio – «la campagna», «le case», «er celo» – si accampano con un'immediatezza perfino didascalica. Ma la cifra straniante di questo idillio *sui generis* è che l'«effetto di natura» è incongruamente affidato alla descrizione della spazzatura che lo invade: a vivificare il grigiore urbano non è il verde degli splendidi giardini di Villa Medici, peraltro nient'affatto evocati, ma la «purissima bellezza de la zzella / a ccolori» (*zzella* in romanesco è il sudiciume che si accumula su una superficie fino a formare uno strato omogeneo). Così, la visione addirittura mistica della «monnezza / santissima» – irriverentemente accostata, con un nesso ancora straniante nella sua blasfema incongruità, a quella delle cosiddette «madonnelle» che si affacciano dalle edicole sacre sulle strade del Centro – non solo è consustanziale al paesaggio, ma ne costituisce niente meno che l'«anima», trasformando il bozzetto iniziale in un empio delirio apocalittico che solo nella chiusa, dal parodico andamento paremiologico, ci rivela la posizione e il destino dell'essere umano in questa distopia metropolitana: «tra ssempre e mmai / ner poco e nner parecchio / l'omo è inculato come un santo vecchio», cioè condannato alla disgrazia e all'oblio: «Santi vecchi vò ddi Ssanti scordati», recitava un sonetto del Belli,<sup>38</sup> ma del grande maestro romanesco risuona qui anche l'eco dell'anatema scagliato da Dio nella chiusa della celeberrima *Creazzione der Monno*: «Ommini da vienì, ssete futtuti».<sup>39</sup>

Il nesso apocalisse-rifiuti si fa ancor più esplicito in *Oh Bbabbilogna!* (da *Controcure*, 1993), che preleva direttamente dall'Apocalisse di Giovanni la prosopopea di Roma nei panni della Grande Prostituta di Babilonia, irrimediabilmente corrotta dal coito demoniaco con la Bestia infernale e delle cui glorie passate non restano che «rovine / nel rigoglio dell'edera». Nell'«umana tragedia» contemporanea – nient'altro che una «divina commedia» rovesciata, tanto più che la lirica è tutta costruita su frammenti danteschi abilmente mascherati o parodiati – Roma diventa l'«universal fogna», ripresa della dantesca «cloaca / del sangue e della puzza»<sup>40</sup> e della belliana «chiavica der Monno»,<sup>41</sup> dove «a nascondere l'abisso» non sono le rose di Umberto Saba<sup>42</sup> ma «la mmerda», che cresce lenta fino a sommergerne gli abitanti come dannati d'una nuova Malebolge. La riportiamo di seguito integralmente, con la traduzione e una nota dell'autore:

De ququà dde llà ruvine de sprennori  
la gloria ar monno aricciata in èllera  
tra mmemorie e mmaggie nell'aria incerta  
dell'ora li colori e er son sospesi  
la subbrime archimia dell'archi nostra  
sotto a li piedi la forza der sercio  
pesa su la capoccia un vòto d'angeli  
tu Bbabbilogna tu universal fogna  
tu ddar demogno sviolinata (1) forte  
hai sgravato la morte  
io che la vita la dissi passione  
nell'umana tragedia  
la ruvina der core

<sup>37</sup> M. MARÈ, *La monnezza*, in *Verso novunque*, ivi, 457.

<sup>38</sup> G.G. BELLÌ, *Sonate campane* [1834], in *I sonetti*, a cura di P. Gibellini, L. Felici e E. Ripari, Torino, Einaudi, 2018, vol. III, 2950.

<sup>39</sup> G.G. BELLÌ, *La creazzione der Monno* [1831], in *I sonetti...*, vol. I, 428.

<sup>40</sup> DANTE, *Par.* XXVII, 25-26.

<sup>41</sup> G.G. BELLÌ, *Li Prelati e li Cardinali* [1834], in *I sonetti...*, vol. III, 2832.

<sup>42</sup> Cfr. «Quante rose a nascondere un abisso!», U. SABA, *Secondo congedo*, da *Preludio e fughe* [1928-1929], in *Tutte le poesie*, a cura di A. Stara, Milano, Mondadori, 1988, 401.

ggente sante serrate quele porte!  
 onne se va ne la città 'ndó llenta  
 cresce la mmerda a ammascherà l'abbisso  
 e er piede mosso a ogni passo è piú bbasso.

Oh, Babilonia!

*Di qua e di là rovine di splendori, / la gloria al mondo rinnovata nel rigoglio dell'edera: / tra memorie e magie / i colori ed il suono dell'ora sospesi nell'aria incerta, / la sublime alchimia degli archi nostri. / Sotto i piedi la forza della pietra, / pesa sulle nostre teste un vuoto d'angeli. / Tu, Babilonia, tu, universal fogna, / tu, violata dal demonio in tremendi sussulti, / hai partorito la morte. / Io che la vita la dissi passione, / nell'umana tragedia / la rovina del cuore. / Genti sante, serrate quelle porte, / attraverso le quali si va nella città dove lenta / cresce la merda a nascondere l'abisso / e il piede mosso ad ogni passo è piú basso.*

(1) «Sviolinata». Merita una breve nota questo termine nel quale il parlante incolto confonde il senso del violare con quello del movimento meccanico prodotto dall'archetto sul violino, analogo a quello del rapporto carnale. Anche se ovviamente è ben presente il significato di armonia richiamato dal piacere dell'atto, il vocabolo non ha niente a che fare con l'accezione semantica di stucchevole celebrazione con cui viene comunemente usato.<sup>43</sup>

Se questa Roma fosse una delle *Città invisibili* di Calvino sarebbe forse Leonia, la metropoli destinata a essere seppellita dai propri stessi rifiuti;<sup>44</sup> ma soprattutto sarebbe Bersabea, la città dalle «due proiezioni di sé stessa, una celeste e una infernale»: l'una «d'oro massiccio, tutta intarsi e incastonature», l'altra edificata dalla «sostanza oscura e duttile e densa come la pece che cala giù per le cloache prolungando il percorso delle viscere umane».<sup>45</sup> E come nel capolavoro calviniano, anche nell'apocalisse romanesca di Marè il senso della rivelazione sembra risiedere nel loro capovolgimento: nel riconoscimento della città infernale nella facciata aurea, viziosamente «intenta ad accumulare i suoi carati di perfezione», e di quella celeste nel suo rovescio fecale, solo «momento d'abbandono generoso» di una civiltà «che solo quando caca non è avara calcolatrice interessata».<sup>46</sup>

<sup>43</sup> M. MARÈ, *Oh Babbilogna!*, in *Controcure*, Udine, Campanotto, 1993; ora in *Opere...*, 556.

<sup>44</sup> I. CALVINO, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972; ora in *Romanzi e racconti. Volume II*, ed. diretta da C. Milanini a cura di M. Barenghi e B. Falchetto, Milano, Mondadori, 1992, 357-498: 456-457.

<sup>45</sup> *Ivi*, 454-455.

<sup>46</sup> *Ibidem*.